

*Upupa, ilare uccello calunniato
dai poeti, che roti la tua cresta
sopra l'aereo stollo del pollaio
e come un finto gallo giri al vento;
nunzio primaverile, upupa, come
per te il tempo s'arresta,
non muore più il Febbraio,
come tutto di fuori si protende
al muover del tuo capo,
aligero folletto, e tu lo ignori.*

Eugenio Montale

PRETESTI

Collana a cura di Anna Grazia D'Oria

BIJAN ZARMANDILI

IL FIUME TRA DI NOI

✦manni

© 2019 Piero Manni s.r.l.
Via Umberto I, 51 - San Cesario di Lecce
info@manneditori.it
www.manneditori.it

© Bijan Zarmandili, 2018. Published by arrangement
with Meucci Agency – Milano.



Manni Editori



@ManniEditori



manneditori

In copertina: Fotografia di Ali Abiyar
Progetto grafico di Giancarlo Greco

Dokhtar-e-nazanim, mia amata figlia (e lei fu sconvolta dall'inatteso esordio).

So di non poterti chiedere comprensione o giustificazione per un padre che ti ha abbandonato nei momenti drammatici della tua vita. Neppure il perdono. Vorrei però che tu venissi a trovarmi. Dirai che è una strana richiesta, ti domanderai a quale scopo. Non saprei neanche io a cosa potrà servire rivedermi: potrebbe persino risvegliare in te gli antichi rancori; ed io non sarò in grado di consolarti e di avere cura di te, come non ne ho avuta neppure in passato. Te lo chiedo con alcuni versi di Moulana Rumi, conscio di sottopormi al tuo scherno, perché non ho fatto altro ai tuoi occhi che ridurmi a un suo goffo cantore.

Udirai il mio saluto di benvenuto sotto la lapide, e allora saprai che mai tu fosti nascosto al mio sguardo.

Sono in un sepolcro nel borgo del dimenticatoio e vorrei che accettassi il mio *benvenuto*, nient'altro che un *benvenuto*.

Tuo padre

Mi fece leggere la lettera di Farhad sua figlia, e mi disse che non fu facile accettare quell'invito, che avrebbe preferito non essere sottoposta a un simile evento doloroso. Aveva infine accettato il viaggio in Italia e ciò che accadde nel corso del loro incontro lo seppi per sommi capi più tardi.

Non so come andò a finire la gita che il professor Farhad Rahimi e sua figlia Parvaneh fecero sulla riva del fiume. Conosco però il retroscena di quell'incontro e posso immaginare le fasi salienti del confronto tra i due nel corso di quella giornata. Comunque, è stato lo stesso Farhad a raccontarmi in una lettera, ma genericamente, ciò che avvenne tra loro. Riferirò conversazioni, fatti e stati d'animo piuttosto verosimili, ma non esattamente corrispondenti a quello che padre e figlia si saranno detti e confessati dopo tanti anni. Resterò tuttavia fedele alla sostanza di ciò che mi scrisse Farhad. Mi bastano poche righe sue, o una sua sola frase per comprendere cosa abbia avuto in mente e in quale situazione lo avrebbe detto. Per me è come sentire la sua voce, ascoltare quella tonalità che non ho mai dimenticato: una voce calma, precisa, comprensibile, anche quando si esprime con parole antiche, di uso non comune. È stato sempre così tra di noi.

Non voglio essere frainteso, non ho la velleità di sostituirmi al mio amico Farhad: non ne sarei capace. Lui avrebbe raccontato quella giornata a modo suo, con l'enfasi e l'emotività di un padre che rivela alla figlia misteri mai raccontati. Credo però di saperne abbastanza anch'io.

Titubanza

Era stato il marito di Parvaneh a insistere perché partisse per l'Italia. Quella lettera le era sembrata un insieme di parole senza senso. Pensava che il padre non le promettesse nulla, che non le dicesse le ragioni per cui l'aveva abbandonata, che non sentisse alcuna nostalgia, che non fosse pentito. Evocava antichi versi di Rumi per autocommiserarsi. Il centro dell'universo restava lui, solitario e sepolto in un borgo umbro. Narciso e fanciullesco. Si domandava come mai l'avesse chiamata dokhtar-e-nazaninam, amata figlia e continuava a fissare quel foglio, rileggendo ogni parola, incapace di unire i segni e di comprenderne il senso. Farhad aveva scritto la sua lettera sul foglio strappato da un quaderno qualsiasi. Riconosceva la calligrafia del padre, una calligrafia precisa, come quella degli antichi maestri abituati a scrivere a mano interi tomi. Per un istante aveva avuto la tentazione di ridurre in pezzi quel foglio. L'ira le aveva riempito di lacrime gli occhi.

Aveva atteso il ritorno di Abbas la sera per sfogarsi con il marito. Erano seduti sul divano rivolto verso il giardino già imbiancato di neve che sin dal primo pomeriggio non aveva mai smesso di cadere. Lui aveva letto la lettera e taciturno attendeva la reazione della moglie.

«Mi confonde. Sono ore che non riesco a pensare ad altro e ho la mente ancora più confusa di prima. Ero abituata alla sua assenza, sono passati sedici anni e d'improvviso

torno la sua dokhtar-e-nazaninam e chiede di rivedermi. Non lo conosco. Sono passati troppi anni!»

«Ti porto il tè? Io lo prendo».

Abbas si era alzato per andare in cucina e poco dopo tornava con un vassoio sul quale erano posati due bicchieri di tè e la zuccheriera piena di zollette. Mentre beveva il tè aveva guardato la moglie e con un sorriso aveva detto: «Parvaneh, Parvaneh cara, prima o poi avremmo dovuto aspettarci una simile lettera, anche dopo sedici anni. È una storia che alla fine avrebbe avuto un suo epilogo: difficile, doloroso, ma è giunto il momento di chiuderla. Forse è meglio che tu vada».

Parvaneh era rimasta in silenzio. Abbas le aveva avvicinato il bicchiere di tè, ma la moglie guardava cadere la neve fuori dalla finestra.

«Chiunque meriterebbe di essere ascoltato, in particolare un padre che mostra consapevolezza dei propri torti, anche se a te sembra insufficiente. Non credo neppure che tu possa sentirti meglio rifiutando il suo invito. Non pensi che quel suo *benvenuto* contenga più significati di quanti tu possa immaginarne? Tuo padre sarà un uomo egocentrico, narciso, come dici tu, ma è anche un uomo profondo, riflessivo, colto e non a caso ha citato uno dei versi più significativi di Rumi per sollecitare la tua presenza: *mai tu fosti nascosto al mio sguardo*. So che ti costa questo viaggio, ti pesa andarlo a trovare, ma devi partire!»

Parvaneh aveva ascoltato il marito e più volte aveva ingoiato la saliva come una bambina che non sa cosa decidere. Poco dopo si era infilata il cappotto e si era messa gli stivali di gomma per andare in giardino, riparata dalla pensi-

lina che proteggeva la porta d'ingresso della casa. Lì, nel gelo di febbraio, aveva contemplato a lungo le aiuole coperte di neve, il ghiaccio sulla superficie della vasca e i rami piegati dal peso della neve. Era rimasta a guardare nel buio i capricci della natura fino a quando aveva avvertito che il gelo le intorpidiva il corpo e il pensiero.

Tornata nel soggiorno dove i bambini mangiavano insieme al padre, rispose con un sorriso allo sguardo interrogativo di Abbas mentre si toglieva gli stivali e il cappotto. Si mise a tavola, replicando al figlio che si diceva sicuro della chiusura della scuola all'indomani a causa del gelo e della sospensione del traffico delle automobili.

«Ora fai anche il meteorologo e prevedi le gelate notturne? La tua scuola sarà aperta anche domani. Mi dispiace per te, così non m'imbrogli».

«Ma domaniavrò la febbre, mamma...»

Ridevano tutti.

L'indomani, quando Abbas uscì dalla stanza da letto, Parvaneh aveva acceso il samovar elettrico e preparava la tavola per la colazione. Non avevano più toccato l'argomento del viaggio in Italia, ma mentre il marito sollecitava i figli perché si sbrigassero a vestirsi e a preparare le cartelle per andare a scuola, Parvaneh gli disse sottovoce:

«Se fai in tempo, passa all'ambasciata italiana e chiedi il necessario per il visto».

«Va bene. A questa sera».

Parvaneh partì per l'Italia dopo il capodanno iraniano, ai primi di aprile.